

CALEIDOSCOPIO

Tutto riguardo il grande mondo in cui viviamo



Periodico a cura degli studenti dell'Università delle tre età di Lodi

N°5 dicembre 2020



Gli avvenimenti della nostra vita sono come le immagini del caleidoscopio nel quale ad ogni giro vediamo una cosa diversa, mentre in fondo abbiamo davanti agli occhi sempre la stessa.

Arthur Schopenhauer

RIFLESSIONI....

Nonostante gli avvenimenti sconvolgenti di questi ultimi nove mesi, dovuti alla comparsa nel mondo del Coronavirus, ci avviciniamo tutti al Natale sentendolo come un ritorno alla vita. Dentro di noi c'è il timore, quanto mai concreto e realistico, che, dopo questa parentesi, si ripiombi nella sofferenza e nella chiusura totale in casa e, per conseguenza, in noi stessi.

Ho toccato con mano, attraverso l'esperienza di persone che mi sono care, il disagio e il dolore causati dal dover rimanere a lungo tra le mura domestiche. C'è chi al mattino si risvegliava chiedendosi chi fosse o dove si trovava, chi ha tuttora difficoltà nel formulare parole e pensieri, chi ha la sensazione di faticare nel ragionamento. I medici parlano di una sindrome correlata al COVID-19, anche se non derivante direttamente da esso. E c'è di peggio: chi ha vissuto la malattia e l'ha superata brillantemente ha dovuto poi ricorrere ad un supporto psicologico per superare un senso terribile di vuoto e di "tristezza"

(questo è il termine esatto che ha usato chi mi ha raccontato), da cui rischiava di essere sopraffatto. In tutta questa desolazione si insinua una sensazione di solitudine, complicata dall'isolamento forzato in cui ci troviamo; ci sentiamo quasi come se una parte di noi stesse morendo. Da qui quella voglia di rinascita che proviamo ora, proprio in occasione di una festività che è il simbolo del nascere per eccellenza.

Si vuol tornare a vivere "nella normalità", pensando che così si starà nuovamente bene. Ma spesso sento dire che "non sarà più come prima" e mi domando se ci si riferisca al vivere concreto oppure allo stato d'animo di ognuno.

Per quanto mi riguarda penso che vorrò condurre la mia vita in un modo diverso: rimettere al centro ciò che vale veramente, sfrondare le cose da tutti gli orpelli che ci si buttano sopra, ricercare la semplicità, la genuinità, ciò che è bene.

Sarà perché la malattia mi ha portato una certa fragilità, ma ormai ho bisogno di sentirmi sempre circondata da quello che è buono. Penso a tante persone che sanno seminare serenità a chi sta loro intorno; in

questi giorni soprattutto a due di loro, che sono mancate durante l'anno e che hanno veramente dispensato la loro bontà al prossimo.

Angelo Cortesi, vittima del virus, aveva una ricchezza interiore veramente rara: oltre a fare volontariato in associazioni e in realtà parrocchiali, si spendeva anche per le necessità spicciole di chi gli chiedeva aiuto. In una certa situazione, ho avuto bisogno della sua competenza come bancario. Mi ha sorpreso scoprire come fossero radicate in lui la disponibilità e la capacità di comprensione e come utilizzava le sue abilità senza vantarsene. Sapeva fare e portare il bene.

Franco Gremmo, da tempo malato, ci ha lasciati questa estate. Non era conosciuto da molti, era una persona semplice, sapeva diffondere allegria. È stato studente Unitre per tantissimi anni, ma anche una bella figura di marito e padre. Fuori dal lavoro, si diletta a scrivere racconti. Voleva che glieli correggessi io e lo facevo volentieri perché era divertente leggere, fra le righe, il suo modo arguto di intendere la vita. Ricordo con affetto le tante situazioni in cui ci ha portato un sorriso o ci ha strappato una risata. Quando c'era lui si stava bene, tutto diventava colorato e piacevole.

Devo imparare da queste persone: il virus mi ha portato il bisogno di serenità, la voglia di cercare il bene e di conviverci, come facevano loro.

Oggi ho voluto condividere con voi queste riflessioni e spero che possano essere un piccolo aiuto per trovare la voglia di ripartire (quando si potrà!), con la speranza che tutto volgerà al meglio.

Marinella Molinari



CIAO ANGELO

Ero in India, bloccato dal covid 19, quando ancora si chiamava più genericamente coronavirus, e gli indiani, che ne avevano una paura folle, lo chiamavano semplicemente “corona”. Ricevevo notizie dall'Italia sempre più allarmanti, al punto che mi convincevo di stare meglio là, dov'ero, seppur contagiato ed isolato in un ospedale straniero a migliaia di chilometri da casa, ma del tutto asintomatico e quindi in apparente buona salute. Le notizie sempre più tragiche sulla situazione generale in Italia (eravamo a marzo), si intrecciavano con altre altrettanto nefaste, ma molto più tristi, sul decesso pressoché quotidiano di parecchie persone che conoscevo, alcune delle quali veri e propri amici, come Angelo Cortesi. Benché preparato (mi avevano avvisato che non stava bene), quando seppi della sua morte fui preso da gran dolore e spavento al tempo stesso, per la perdita di un amico e perché mi rendevo conto che questa terribile pandemia portava via persone sempre più vicine. Avevo incontrato Angelo pochi giorni prima di partire per l'India e ci eravamo scambiati qualche considerazione su quel paese lontano e per molti versi martoriato, facendo riferimento ad un diuturno impegno comune in Unicef. Per molti anni infatti siamo stati insieme nella gestione del Comitato Provinciale di Lodi, all'interno del quale il suo contributo è sempre stato determinante. Preciso, puntuale, discreto, mai uno screzio, rispettoso di tutti e votato alla nobile causa a favore dei bambini, sapeva sorvolare su piccoli dissapori e naturali dissidi presenti in ogni contesto associativo. Gli fu chiesto di fare da segretario/tesoriere sapendo delle sue capacità e della integrità morale, qualità indispensabile per un ruolo delicato in una Associazione prevalentemente orientata alla raccolta fondi. Oltre all'Unicef, altre due sono state le esperienze di vita condotte con Angelo: la prima in gioventù, quando riferendoci ai Cristiani per il Socialismo, si cercava di conciliare una dimensione di fede con lo stare dichiaratamente dalla parte degli ultimi, senza se e senza ma, e recentemente in Unire dove, sempre con misura ed equilibrio, ha saputo essere una presenza discreta, ma importante, anche sostenendo Vittoria in un ruolo più definito.

Ciao Angelo, che tu possa essere circondato da quella schiera di Angeli che ho immaginato per te, quando ho saputo che nessuno qui in terra ha potuto accompagnarti per l'ultimo saluto.

Stefano Taravella



Marco Niccolai - Autunno2020

“.....Qui le più fragili mie foglie, e tuttavia quelle che più forti resisteranno, qui copro e nascondo i miei pensieri, non voglio rivelarli, e tuttavia essi mi rivelano più che tutti gli altri miei versi.”

Walt Whitman, «Qui le più fragili mie foglie», in Foglie d'erba, Ed. Acquerelli

PENSIERO SERALE

Care amiche ed amici dell' Unire di Lodi



Riguardando la foto scattata ad una pianta (nel giardino) che fiorisce in questo periodo, in autunno inoltrato, e riflettendo su questi giorni che scorrono, rallentati nel loro andare, dove un piccolo fastidio o dolore ci fa sobbalzare ed il dubbio cavalca i nostri pensieri, ho pensato che la natura con i suoi colori candidi in tanto grigiore ci stimola a guardare in avanti, ci ricorda che il “ rifiorire “ c'è anche nei momenti meno propizi ed anche la laboriosità dell'ape ci sollecita a non lasciarci andare in oziosi e tristi periodi tra le mura della casa, ma di sforzarci di impegnarci in qualunque attività , da soli o in compagnia, che renderà l'aspettativa del domani migliore. (e ci aiuta a combattere con più determinazione queste avversità).

Marco Niccolai



La Signora Annamaria Gianni Malatesta, con il marito fondatrice e anima per 25 anni dell'Unitre di Lodi, invia un caro saluto e un sincero augurio a tutti i Soci e fa dono a tutti di una sua poesia sul tema del Natale, corredata dall'illustrazione della Natività, realizzata dal marito, Antonio Malatesta.

IL MIO NATALE

Quando volli capire con la mente
perché un Dio era nato così,
Lui non mi ha risposto!
Quando l'ho cercato nel mondo
non ho trovato che fango,
Lui è rimasto muto.
Quando ho sofferto di gioia
e di dolore ho aperto il cuore,
Lui è stato accanto a me.
Quando finalmente ho taciuto
per lasciarLo parlare,
Lui ha risposto ai miei perché.
Quando ho capito, non è mai troppo tardi,
ho messo la Sua tenda dentro di me.
Lui adesso parla anche per Te.
Grazie Gesù.

Annamaria Gianni Malatesta



L' HO VISTA !

Forse, ma non ne sono sicuro, ciascuno di noi è in grado di ripensare e catalogare i danni sociali, psicologici e morali, che il blocco totale di ogni attività per circa tre mesi, ha provocato nella propria vita sociale e magari anche nella psiche messa a dura prova. Non mi riferisco alle gravi perdite per lutto e neanche a quelle economiche, che meritano ben altre riflessioni, ma appunto a quelle cosiddette psicologiche.

Nessuno però è in grado di capire quali e quante limitazioni, costrizioni, ferite hanno subito, spesso silenziosamente, i bambini. Costoro, al pari di tutti, hanno avuto la vita stravolta, senza però potersene fare una ragione. Noi capivamo poco del tutto, loro niente in assoluto. Si dovevano adeguare. Punto. E sono stati bravissimi, nonostante una convivenza prolungata ed esclusiva coi genitori, spesso stressati da questa situazione di costrizione in casa. Niente scuola, nessuna attività sportiva ricreativa e sociale, proibiti i contatti coi nonni (“se gli vuoi bene tienili a casa loro), non si incontrano più gli amici, che si riescono a vedere, al pari dei nonni e di qualche maestra volonterosa solo in video chiamate, improbabile surrogato di una sana socialità, ancorchè “meno male che c'erano almeno quelle”. Lo stesso dicasi per la didattica a distanza nei confronti della Scuola (con la S maiuscola).

Dopo che siamo riusciti faticosamente a “fare tana”, e quindi liberi tutti, Camilla, anni sei e rotti, la più grandicella dei miei quattro nipotini, mentre era a casa dei nonni (scuole ancora chiuse, genitori al lavoro) mi chiede di andare a citofonare ad una sua compagna che abita poco lontano e che non vede da quel dì. Acconsento con piacere ed assisto all'incontro delle due amiche, a distanza ravvicinata, sul marciapiede una, sul balcone al primo piano l'altra. Un grande sorriso, poche parole, nessun invito a salire, nessuna richiesta di scendere. Si rimane così, qualche interminabile secondo, in una situazione un po' surreale, alla quale forse ci si era abituati da mesi di negata relazionalità. Una grande gioia trattenuta, quasi controllata, che riesco a capire nella sua interezza solo dopo, quando al parco, finalmente libero anche nei giochi, la sento esclamare ad alta voce, senza rivolgersi a nessuno in particolare “L' ho vista!”.

Stessa espressione che ripete alla mamma, quando viene a riprenderla.”Ma chi hai visto? “ “Matilde, la mia migliore amica!”

Stefano Taravella

Questo brano è stato scritto nel periodo del primo lockdown, ma mantiene intatta tutta la sua valenza comunicativa: la presenza del virus, per tutti, e per i bambini in particolare, è stata ed è ancora accompagnata dalla trasmissione di una sensazione di paura ed incertezza diffusa che ha creato e continua a creare forti tensioni emotive.

Da qui la scelta di pubblicarlo nonostante possa sembrare “datato” : la situazione narrata ci racconta come i più piccoli hanno vissuto e, in parte ancora stanno vivendo, la protratta sospensione dei rapporti con i coetanei, i compagni abituali, e mette in scena le emozioni che li attraversano.



LETTERINA DI NATALE

Caro Gesù Bambino, vorrei chiederTi un grande dono.
Lo so, è costoso ma so
che Tu sei
molto generoso!

Vorrei che Papà e Mamma abbiano più tempo
da regalare a me,
senza tanti ma
e tanti perché.

Leggere favole,
parlarmi di Te,
cantare una nenia
con voce lenta,
sussurrata appena.

Abbandonarmi nella mia
fantasia,
su questa giostra
piena...di serena armonia.

Carla Bordoni

Pierfranco Gremmo, per molti anni socio dell'Unitre, è deceduto giovedì 30 luglio 2020, all'età di 89 anni. Nato nel biellese, è stato un appassionato filatelico e collezionista. Amava scrivere brevi racconti umoristici prendendo spunto da vicende a lui realmente accadute, o racconti di fantasia giocando umoristicamente con le parole.

Quella che segue è la prima parte del suo ultimo racconto, dove ricorda, in modo schietto, i primi anni della sua carriera professionale.

Ce lo ha inviato la moglie, a suo ricordo e certa che gli avrebbe fatto piacere

RACCONTO DI VITA VISSUTA

Un “bel dono di Natale”

(prima parte – è possibile leggere l'intero racconto sul sito Unitre)

1948. Ero alle dipendenze di una Ditta locale da circa tre anni. Avevo incominciato a lavorare nel momento stesso in cui iniziava l'attività commerciale di questa azienda. All'inizio ero l'unico dipendente con la stupefacente qualifica: 'fare di tutto'.

Malgrado la mia giovane età di allora (14 anni) avevo preso subito passione per questo lavoro e davo il meglio di me stesso. Non avevo orari; lavoravo anche nei dopocena e, in caso di necessità, anche di notte e sempre con rinnovato entusiasmo, anche se lo stipendio era miserino.

Dopo tre anni l'azienda era più organizzata, il personale era aumentato. Lavoravo sempre oltre l'orario normale ma ero riuscito ad ottenere, come unica concessione, una serata libera alla settimana per i miei impegni e, perché no, anche per quelli sentimentali... Cribbio! Avevo quasi 18 anni, perdirindindina!

Ma è il 1950 l'anno in cui ho avuto molte soddisfazioni. Per la parte commerciale ero io a mantenere i rapporti epistolari con la clientela, coi rappresentanti e coi fornitori per i materiali di mia competenza.

Da questi scambi di corrispondenza sono nati dei rapporti amichevoli e molti clienti si complimentavano per il mio modo chiaro, rapido e convincente con il quale rispondevo alla corrispondenza che loro inviavano. Questi encomi e gli attestati di stima a me facevano molto piacere. Ho avuto diversi contatti diretti con clienti che venivano di presenza, e con alcuni ho pranzato assieme ottenendo accattivanti rapporti per la soddisfazione mia e della Ditta. Non era molto, ma chi si accontenta... gode.

Verso la fine dell'anno, poco prima di Natale, il titolare della Ditta si avvicina e mi comunica che deve parlarmi da solo e mi fissa l'appuntamento per le 20,30 della serata in cui abitualmente ero lasciato libero dagli impegni di lavoro. Fulmini e saette! mi ribolle il sangue: lavoro giorno e notte, di sabato e a volte anche di domenica, con tutto ciò vengo privato del diritto alla mia serata libera! Ho 19 anni, perbacco! Questo appuntamento scombina i miei piani e annulla tutto il bellissimo programma sentimentale che avevo programmato, e non solo. Adesso dovrò cercare il Tizio che dovrà dire a Caio quello che deve comunicare a Sempronio affinché riferisca alla persona che avevo invitato a partecipare alla festa che sono stato bloccato da un impegno inderogabile. Tutto questo colla speranza che almeno mi salvi la faccia e non mi costringa a perdere tutto il resto.

Non conosco i motivi dell'invito. Penso: forse questo appuntamento serve solo al capo per farmi una paternale, perché io, responsabile del personale, avevo rimproverato un dipendente, suo ex collega, per il suo comportamento controproducente, da menefreghista. Io sono pronto a sacrificarmi per un collega che ha dei problemi, che non sta bene, ma non per uno che gira a vuoto, mentre io sto dando l'anima e lui intende solo tirare a sera e prendermi per i fondelli.

E venne quella sera: 23 dicembre del 1950. Sono le 20,15, inserisco la chiave che esclude l'impianto d'allarme e con le due successive apro la porta ed entro nell'ufficio della Ditta. Ore 20,55, arriva LUI, mi saluta e dice:

«Non disturbo, vero? Mi dispiacerebbe interromperti da un lavoro che magari hai iniziato.»

La smorfia del mio viso deve essere stata molto eloquente. E riprende:

«Bene, va bene così, era solo una domanda. Quello che ti volevo dire è che è giunto il momento che anche tu prenda in mano il campionario e diventi un 'procacciatore d'affari'. Così ho deciso.»

E, senza sentire il mio parere, prosegue:

«Ho già preparato il tuo programma. Lasciamo passare le feste e il giorno dell'Epifania parti per Bari. Incontrerai il Commendatore, che conosci, e con lui visiterai la clientela per una settimana. Ti servirà da esperienza. Dopo ti imbarcherai per la Sardegna dove, come tu sai, non abbiamo manco un cliente. E sarà tuo compito procurarli per dare lustro alla nostra immagine. Ti faccio tanti auguri ora perché domani parto per Napoli e passerò le feste natalizie con la famiglia dell'amico Antonio. So che ti farai onore! Non deludermi. Ciao, buona fortuna.»

E se ne va...

E dove va!? Appena scesi i due gradini dell'ufficio ritorna indietro e, con fare indifferente, butta una busta sulla scrivania e poi, con le mani libere mi abbraccia. Poi, apparentemente commosso, senza proferire una parola, con il solo cenno di saluto con la mano, esce veramente. Sento che richiude la porta principale con fare delicato senza la consueta rumorosa improvvisa sbattuta che faceva spaventare tutti.

E io? Io sono lì seduto imbambolato, e tutto mi gira intorno. Troppi avvenimenti non consoni alla normale regola, troppe cose nuove e non facili da interpretare. Sono immerso in visioni astratte, quasi fosse un sogno: "Vedo che sul disco posto sul piatto del grammofono c'è l'immagine di una persona molto delusa, il faccione del commenda barese; una Sardegna, strana e poi il disco che incomincia a girare e gira vorticosamente e tutte le immagini si fondono e... non capisco più nulla".

Piano piano la ragione si fa strada, il cervello ricomincia a ragionare; mi sento sconvolto perché non mi sarei mai aspettato un gesto così grande, anzi immenso, di stima e fiducia nei miei confronti. Io so di avere fatto il mio dovere, ma mi sembra di essere stato eccessivamente premiato. Tremo tutto, sto pure sudando malgrado la stufetta sia stata spenta da molte ore.

Mi accorgo della busta lasciata sulla scrivania; ritengo l'abbia dimenticata; la prendo e, invece, è intestata a me e non è neppure chiusa; estraggo un foglietto a cui è allegato un assegno e leggo:

“Dovrai vestirti sobriamente e gestire personalmente la tua persona. Se mi permetti vorrei consigliarti gli abiti che hai e che ti stanno molto bene: il principe di Galles, il sale e pepe, e per viaggiare usa lo spezzato. E’ un suggerimento. L’assegno allegato è un mio personale omaggio. Comprati almeno sei camicie bianche, solo bianche, con il collo moderno, e un paio di cravatte di seta, classiche, e poi... vedi tu... il resto, se c’è, è MANCIA. Ricordati di prenotare in anticipo la camera all’HOTEL ORIENTE di Bari e insisti perché ti diano la camera 27. Ti saluto, in bocca al lupo. A presto, ciao.”

L’importo dell’assegno era il doppio della mia mensilità. Bang! Bang! Non ci voleva anche questo finale. Sono distrutto, piacevolmente distrutto e confuso. Tutto mi sembra irreale anche se sono stato personalmente il testimone della trasformazione del ‘BURBERO’ in ‘BENEFICO’, una metamorfosi impossibile da immaginare fino a pochi minuti prima.

In me non c’è più la rabbia di prima, ora il suo posto è preso dal pentimento; sono attanagliato da un grande rimorso per quanto ho detto e pensato sul conto del mio capo. Sono mortificato e provo vergogna di me stesso. Incrocio le braccia sulla scrivania, vi appoggio la testa, mi prende una forte crisi di pianto. Piango intensamente e giustamente perché questo è un pianto liberatorio.

Ora mi è tutto più chiaro, ho avuto una lezione di esperienza di vita che a 19 anni non ti fa diventare subito un uomo, ma, intanto, ti regala una buona dose di maturità. Percepisco dei brividi alla schiena; questa volta non tremo per l’emozione, questi sono veri brividi di freddo. Debbo andarmene, è quasi mezzanotte.

Prima di uscire penso a mia madre che, a soli 27 anni (quando io frequentavo ancora l’asilo) è volata in cielo, e come mi appare il suo dolce volto la saluto e le chiedo di assistermi in questo delicato momento affinché io possa essere degno della fiducia accordatami. Poi, dopo avere inserito il sistema d’allarme, spengo le luci ed esco.

Come esco, una gelida brezza mi avvolge in un delicato e... materno abbraccio: è mia madre che con questo segno vuole rassicurarmi e garantirmi la sua protezione. Provo una grandissima commozione, e anche il cielo è commosso perché piange... sì... piange con le lacrime di neve che scendono lentamente e, attraverso il fascio luminoso del lam-

pione stradale, i fiocchi appaiono come delle farfalle lucenti e quelli più piccoli assomigliano a delle lucciole. Lucciole di Natale.

Il pino del giardino è diventato come per incanto anche lui un albero di Natale e pure la tanto odiata rete metallica di recinzione ora mi appare come un grazioso merletto; sulle sue rugginose maglie si è depositata la neve e le ragnatele gelate si sono disposte come degli innaturali e fantastici ricami; è una meraviglia. Meraviglia della natura. Il cortile è così bello ricoperto com'è dal manto candido e tanto perfetto che neppure i gatti hanno osato deturpare. Tutto intorno è imbiancato e c'è tanto silenzio e in questa quiete paradisiaca sembra di vivere in un paese fiabesco. Sono estasiato.

In poche ore, questa sera, ho avuto di che essere lusingato sia per la grande manifestazione di fiducia con un compenso altamente remunerativo e sia per la gioia di sapere che mia madre mi assisterà e, inoltre, per il privilegio di potere assistere a questo spettacolo celestiale. Tutto questo, credo, avviene per offrirmi la «MIA SERATA D'ONORE» e non potrei chiedere di più; questo è il bel dono di Natale.



CAMBIO DI VOCALE

Dita frementi percuotono gli smart-phone,
interrogando, replicando.

Il clangore delle ambulanze irradia
l'effetto Doppler, minaccioso, opprimente.
È l'ora del virus.

Policromi panni celano volti, sorrisi, passioni.

Sussurri, dal timbro ovattato,
galleggiano, ansimando, nell'aria.

Schiere silenziose al supermarket,
occhieggiano sospettose.

È l'era del virus.

Giovanni Ditta



RICORDI

Che bello condividere le storie semplici del passato con persone che con te hanno vissuto quel tracciato.....

Un copia incolla di vita, esempio di crescita, freschezza e spontaneità che inconsapevolmente ha formato la nostra maturità.

Carla Bordoni

IL NONNO

Inverno, fa freddo.
collerico il vento soffia vorticoso
e ogni fessura sibilando penetra.
Oscilla la fiamma del camino
e lo sfavillio riverbera sul muro
di fondo della stanza in penombra

l'esile sagoma del nonno
assorto in intimi pensieri.
Malinconico il suo sguardo
segue invisibili sentieri
dove la memoria custodisce
i ricordi di una vita
vissuta senza compromessi.
Tepida un'aura distende
le profonde rughe del volto
e rivela la serenità di un'anima
già pronta ad affrontare
piena di fede e di speranza
l'ineluttabile conclusione
della vita.



A.Z.

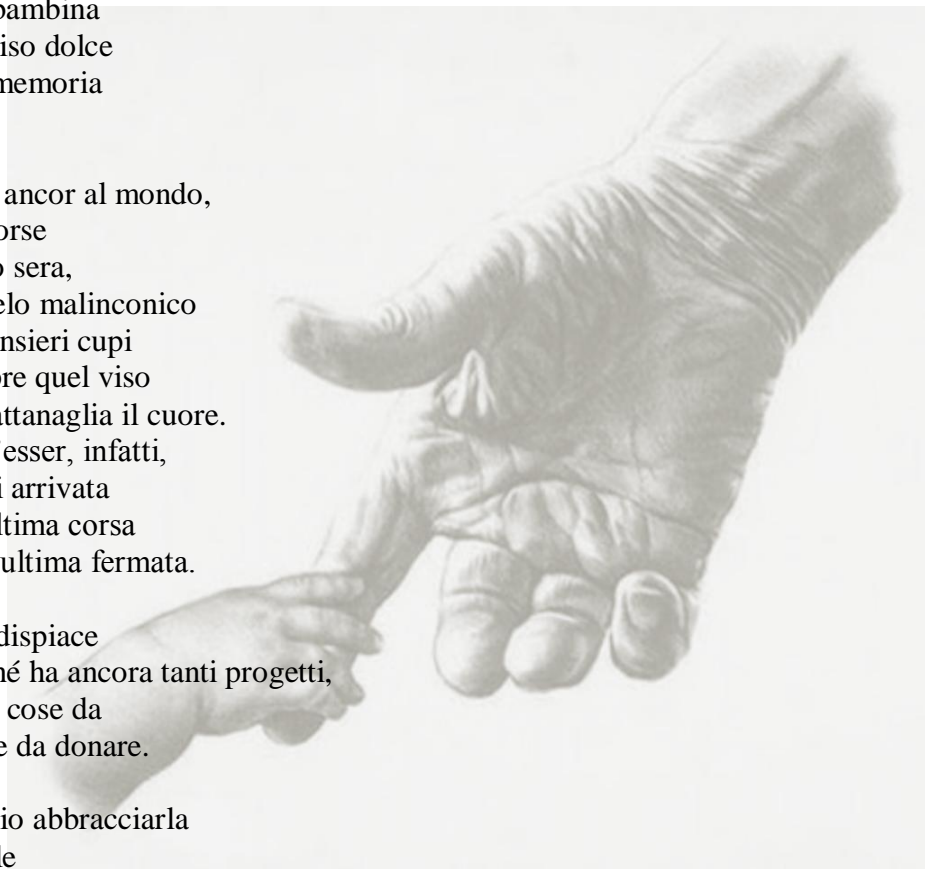
NONNA ROSINA

Ho una nonna
di tante e tante
primavere
trascorse veloci
e non sempre serene,
che se la guardi
ti sembra
una bambina
col viso dolce
e la memoria
fina.

Ride ancor al mondo,
ma forse
verso sera,
un velo malinconico
di pensieri cupi
ricopre quel viso
e le attanaglia il cuore.
Sa d'esser, infatti,
quasi arrivata
all'ultima corsa
e all'ultima fermata.

E le dispiace
perché ha ancora tanti progetti,
tante cose da
fare e da donare.

Voglio abbracciarla
e dirle
col mio amore
che sia serena,
che non si disperi:



comunque, lei,
vivrà sempre nei nostri
PENSIERI.

Marinella Chiodaroli

Dedico questa poesia, scritta qualche anno fa, a tutti quelli che sono nonni e che sicuramente lasceranno ai loro nipoti un affetto che non si disperderà nel tempo...



*Eppure sentire
Nei sogni in fondo a un pianto
Nei giorni di silenzio c'è
Un senso di te...*

Elisa

L'ADDOBBO PIÙ PREZIOSO

A volte mi succede di aprire un cassetto con l'intenzione di riordinarlo: resto qualche minuto in contemplazione del contenuto, mi convinco che è già in ordine, lo richiudo e mi dedico ad altro, il cassetto rassegnato, io in pace con me stessa.

Ma l'altro giorno, davanti al cassetto aperto che sembrava guardarmi con aria interrogativa, ho esitato, forse perché lì, fra tante altre cose, conservo pensieri, cartoncini, biglietti di auguri della mia famiglia e soprattutto le tante letterine di mia figlia quando era bambina, cassetto dei momenti speciali, del cuore e dei ricordi.

Così ho preso tra le mani fogli e buste colorate. Mi sono emozionata rileggendo i suoi primi auguri: Natale, compleanno, festa della mamma; alcuni scritti con lettere grandi e irregolari che occupavano quasi tutto il foglio, semplici ma sinceri e commoventi come sanno esserlo i bambini.

In una piccola busta rosa ho trovato un suo regalo di Natale di quegli anni.

Due dischetti di carta del diametro di pochi centimetri, ritagliati dalle pagine di un quaderno scolastico e decorati con piccoli disegni natalizi: stelle, fiocchi, agrifoglio. Un po' di cotone all'interno è stato il tentativo, tenerissimo anche se poco riuscito, di dare una forma sferica alla decorazione, il tutto fermato lateralmente con due punti metallici. A una estremità un piccolo gancio, praticamente un'asola di filo, studiata per dare modo alla decorazione di essere appesa.

La creatività dei bambini è sorprendente e ho sorriso di fronte a quel lavoro di carta, cotone e filo. Ho ripensato a tutte le volte che le sue manine si sono tese per porgermi con orgoglio una scatoletta di cartone e nastro adesivo, un sasso colorato con le tempere, un braccialetto di fili di lana intrecciati, e il pensiero delle sue mani, piccole e inesperte, che lavoravano di nascosto, che creavano con entusiasmo un regalo che avrebbero poi donato con gioia mi ha intenerito e ho sentito la commozione pungermi gli occhi e la gola.

Mi sono soffermata a riflettere su quanta semplicità e quanto amore sanno mettere i bambini nei loro gesti spontanei, quando regalano queste piccole grandi cose.

Ho rivissuto la tenerezza di quei momenti, i suoi occhi che si allargavano e si illuminavano, carichi di festosità e di aspettative, mentre io sentivo i miei che si allagavano e cercavo di soffocare la commozione nel sorriso e nell'abbraccio gratificante che avrebbe ricompensato l'impegno e l'attesa.

Sulle manine tese potevo toccare la sua gioia nel porgere il regalo e la sua contentezza di fronte al mio stupore, e quello che passava dalle sue mani alle mie acquistava un valore inestimabile perché pensato, donato e accolto con amore: questo era, e ancora è, il valore di quei doni.

La decorazione di carta e cotone, che ho trattenuto tra le mani insieme ai ricordi e all'emozione, il prossimo dicembre andrà ad aggiungersi alle decorazioni più care del mio albero di Natale e sarà di gran lunga l'addobbo più prezioso.

Claudia Losio



BUON NATALE

A Natale non si fanno cattivi
pensieri ma chi è solo
lo vorrebbe saltare
questo giorno.
A tutti loro auguro di
vivere un Natale
in compagnia.
Un pensiero lo rivolgo a
tutti quelli che soffrono
per una malattia.
A coloro auguro un
Natale di speranza e di letizia.
Ma quelli che in questo giorno
hanno un posto privilegiato
nel mio cuore
sono i piccoli mocciosi
che vedono il Natale
attraverso le confezioni dei regali.
Agli adulti auguro di esaudire
tutte le loro aspettative.
Per i bambini poveri
che non vivono nel paese dei balocchi
auguro che il Natale
porti una famiglia che li adotti
per farli uscire dalla loro condizione
fatta di miseria e disperazione.
A tutti voi
auguro un Natale con pochi regali
ma con tutti gli ideali realizzati.

Alda Merini

“BEATI I MITI, PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA.”

Un antico pensiero ‘ecologico’?

Nel vangelo di Matteo al capitolo 5 c’è il notissimo elenco delle beatitudini, molto incisivo per la brevità dei concetti, e non sempre di immediata comprensione nei significati.

Una di quelle di non facile comprensione è la beatitudine che riguarda i ‘miti’, entro la cui definizione scorre un senso di poesia e di profezia che smuove un certo interesse.

Le altre si esauriscono in un contrappasso che chiude il cerchio in un piano di soddisfazione individuale, mentre questa proietta il suo compimento oltre l’individuo, in un tempo indistinto e senza termine; ed a condizione collettiva, non singolare, e forse non consolatoria.

“Ereditare la terra”: cosa può voler significare? Già quasi tutti sulla terra se ne sentono padroni e, nella nostra cultura, trovano un punto d’appoggio nella Bibbia che invita a “soggiogarla”. Vuol dire allora che altro è l’atteggiamento da tenere e che occorrono quindi altri gestori, di là da venire, attesi con sentimento di speranza.

“I miti”: chi sono? Nell’accezione comune, coloro che non soverchiano gli altri con atti e giudizi. Si può dire, con un filosofo torinese poco noto, che sono coloro “*che lasciano essere l’altro quello che è.*” Certamente in essi, nel loro agire, ci dev’essere una misura nell’uso della terra che è quello che essa esige.

Nella Bibbia c’è una seconda versione della creazione che si conclude con l’affidamento della terra alla “custodia” dell’uomo.

E qui sembra che le parole del Nuovo e dell’Antico Testamento abbiano un punto di contatto, testimonino una continuità: la virtù dei miti è funzionale alla custodia della terra. Saranno i miti che custodiranno la terra in virtù dei loro comportamenti adeguati a tale compito.

Vista così, s’intravede la presenza di un pensiero che ora chiamiamo “ecologico”; un pensiero che sottotraccia è giunto fino a noi e che ravviva il pensiero cristiano, come sta facendo Papa Francesco.

Inoltre può indurci a porre maggiore attenzione alla virtù della mitezza, che necessiterebbe d'approfondirne le qualità, per comprendere a fondo il senso che la quasi accennata profezia pone in argomento.

Renato Prada



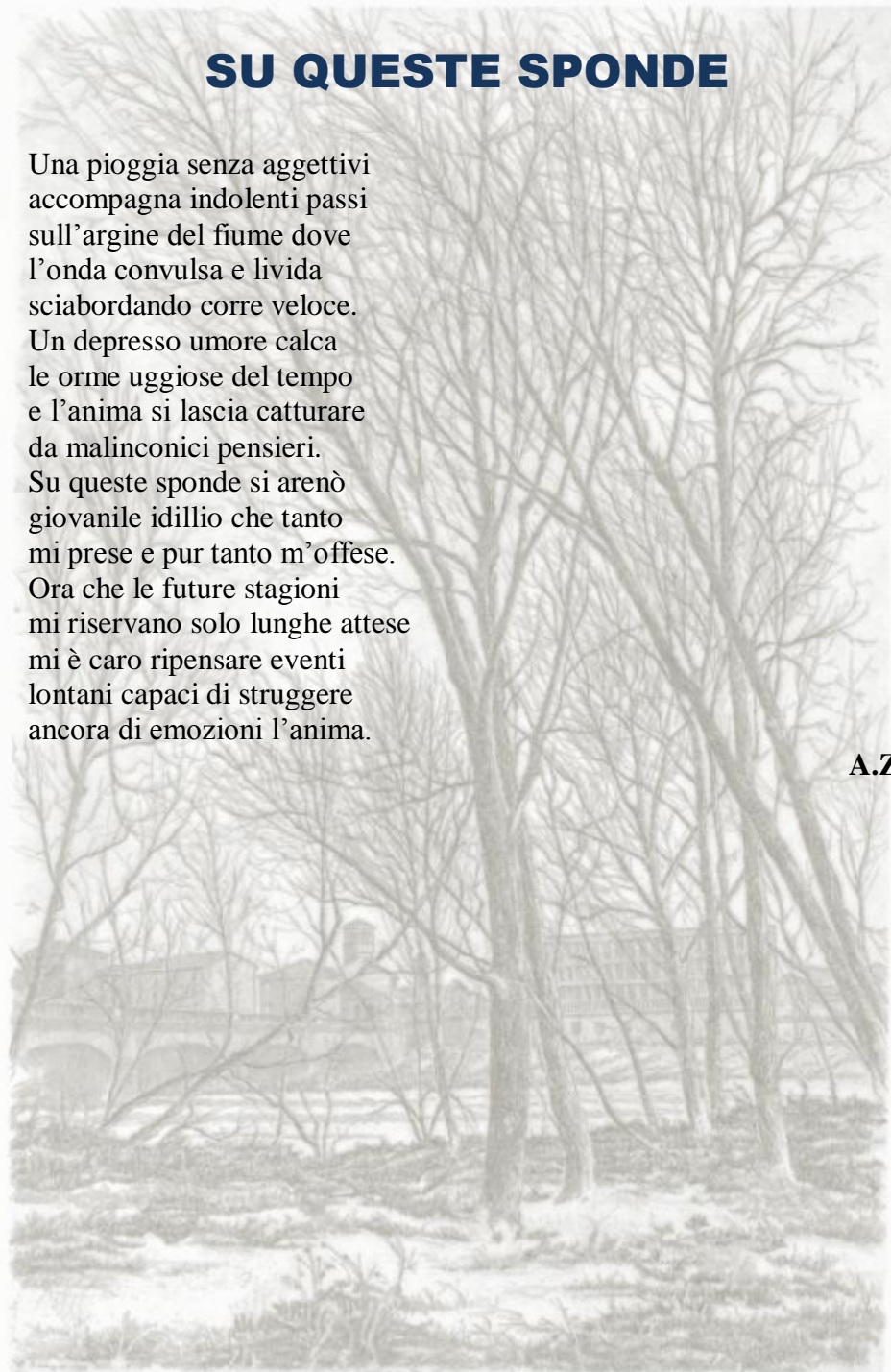
Fragile goccia di rugiada
orna trasparente
la punta tremula
di gracile filo d'erba,
ai primi raggi di sole
brilla vago specchio
al cielo immenso.
Breve la sua vita,
già evapora al primo
tepore del sole mattutino
eppure testimone felice
di un amore senza fine.

A.Z.

SU QUESTE SPONDE

Una pioggia senza aggettivi
accompagna indolenti passi
sull'argine del fiume dove
l'onda convulsa e livida
sciabordando corre veloce.
Un depresso umore calca
le orme uggiose del tempo
e l'anima si lascia catturare
da malinconici pensieri.
Su queste sponde si arenò
giovane idillio che tanto
mi prese e pur tanto m'offese.
Ora che le future stagioni
mi riservano solo lunghe attese
mi è caro ripensare eventi
lontani capaci di struggere
ancora di emozioni l'anima.

A.Z.



LULA BELLA

Lula ha sedici anni, un'ombra che la segue sempre, un'anima, forse la sua forse quella di sua madre, un paio d'orecchini ed un cuore deteriorato. Lula figlia della luna, perché non si sa di chi sia figlia. Lula, figlia di tutti i negozianti della zona e dei loro sensi di colpa. Protagonista assoluta dei loro pensieri erotici, della loro adulazione, delle loro attenzioni subdole, volgari. Figlia e coetanea di altrettante figlie i cui padri se la porterebbero a letto senza pensarci un attimo; le strapperebbero mutande e verginità, come si stacca un frutto da un albero.

Lula ha un secolo, la stessa età della sua ombra. Sua madre l'ha lasciata, sola, sui gradini di marmo nero e luccicante di una tomba, nel cimitero del paese. Sola. Lei e la sua ombra, a farle compagnia, a difenderla dalle ire di alcuni angeli bellissimi e spregiudicati come diavoli, eleganti e cattivi come Cherubini che su quella tomba non la volevano proprio.

All' arrivo del guardiano il più era fatto. La voce si era sparsa rapidamente; non solo i putti ma anche i Cristi sofferenti, le Madonne in lacrime e gran parte delle statue che ritraevano scene più o meno tragicamente sacre, si erano innamorati di quella bambina che piangeva da un'ora e si erano inteneriti alla vista dell'ombra che la avvolgeva, le copriva la testa e gli occhietti. L' ombra la avrebbe accompagnata, sempre. Per molto tempo sarebbe stata l'unica presenza vera della sua vita, le altre: suore e bambine, presenze effimere.

Lula ha l' età di un folletto. La sua anima qualche anno di più. Sommati ai suoi ci sono quelli della madre che ha vissuto solo il tempo di vederla nascere e di lasciarle in eredità la sua anima (a lei, alla madre, non era mai servita) ed i suoi anni, poca cosa sia l'una che gli altri. Certo un'anima sommata ad un'altra anima non fanno due anime; interviene Dio e si riprende quello che non ti ha mai dato. Certo gli anni della madre (diciassette) sommati ai suoi sommano zero, neanche polvere da nascondere sotto il tappeto. Sommano pianti, urla e risa. Producono dolore e sangue che sente colare, per la prima volta, fra le gambe un giorno in cui l'ombra non si manifesta. Provocano paura

vera, viscerale, istintiva, animalesca. La paura della peggior specie, quella di chi non conosce e, per questo, non può capire.

Fanno volume nella piccola giovane anima di Lula. Fanno peso, un grande peso; creano in vuoto, quel vuoto greve, quel nulla contenuto a stento dal cuore che fatica due volte: la prima per non morire, la seconda per sopravvivere.

Lula ha una manciata d'anni, i suoi orecchini molti di più. Le suore sostengono di averli trovati sulla tomba, in un fazzoletto annodato per i lembi, lasciato di fianco alla piccola. Sono appartenuti, probabilmente, a sua madre, forse anche alla madre di sua madre. Sono semplici. Due cerchi d'oro. Sono consunti. Hanno perso tutta la loro brillantezza. Sono preziosi. L'unica prova dell'esistenza di sua madre.

Uscita dall'orfanotrofio si è messa a cercare.

Ha girovagato per i negozi del paese, chiedendo se mai qualcuno avesse conosciuto una donna che portava degli orecchini come quelli. E' stata dal prete, al Monte di Pietà, dall'orefice del quale ricorda ancora le parole: "Senza offesa Signorina Lula ma orecchini così sono piuttosto comuni, oro di bassa lega, di ordinaria fattura e quindi... Se me lo permette, potrei regalarle io un bellissimo paio di orecchini lavorati a mano..."

Lula ha tristi anni alle spalle e mezza pagina di un racconto che parla di lei. Della sua naturale estraneità all'amore, ai suoi pericoli ed ai suoi prodigi.

Il suo nome è "Giovanniletttricista" o almeno così lo chiama la Madre Superiora (il cui nome va scritto e pensato sempre maiuscolo), il primo uomo che inciampa nella sua sedia e nella sua vita, quando fa la quarta elementare, nel convento delle suore che l'hanno accolta, spogliata, lavata, spidocchiata, rapata, rivestita e nutrita; degnamente istruita nel rispetto di Dio, dei suoi comandamenti e nell'obbedienza agli adulti.

Prima annotazione mentale di Lula a proposito degli adulti, in particolare dei maschi:

Mi sembra che più sono "adulti" più hanno "voglie" che io non ho nessuna intenzione di assecondare. I loro sguardi sono più eloquenti delle loro parole, le loro mani più veloci dei loro pensieri.

Figlia del dio peggiore; grasso unto e potente, che prende sua madre da dietro, mentre sciacqua i piatti prona sull' enorme lavandino di pietra, facendole sbattere, ritmicamente, la testa contro la parete lungo la quale poggia l'acquaio. Alcune gocce di sangue finiscono nell'acqua sporca, alcune altre lasciano il muro macchiato di rosso, la maggior parte cola sugli occhi, arriva alle labbra e scivola sul mento e sul pavimento. Una volta finita la spinta, si ritrova per inerzia a cavalcioni dell'uomo che trasportato dall' impeto è scivolato all' indietro, perdendo le ciabatte e battendo la schiena e la testa.

Ansimando e accarezzandosi la testa indolenzita, il tipo cerca di rialzarsi, nota le macchie di sangue sui pantaloni, bestemmia ancora più selvaggiamente. Lei, seduta sulla sua pancia, ride. Lui è blu dalla rabbia, schiuma dalla bocca come un cavallo bolso. Lei sghignazza a crepelle.

“Vaffanculo puttanelle, alzati e vattene, prima che ti ammazzi, vattene!” Lei si rialza, prima che lui riesca ad immobilizzarla, e lo guarda, trema.

Lo scruta minacciosa dall' alto in basso e, come spesso succede, la paura si trasforma in rabbia. Si guarda intorno, mentre l'uomo tenta inutilmente di tirarsi su allungando le braccia verso le pareti, spostando le mani nervosamente in cerca di un appiglio, annaspando come uno che annega. Gli occhi della ragazza e le sue mani non trovano nulla. Sente l'amaro in bocca, si passa le dita sulle labbra contornate dal sangue rattrappito, lo osserva mentre sbatte le braccia nell' aria, tenta ancora di rialzarsi, ma è stanco. Ha la faccia sudata, il collo arrossato, flaccido e umido come la pancia che trasborda, bianchiccia e pelosa, dai pantaloni aperti su uno scenario deprimente. Si avvicina al suo volto, è ormai a qualche centimetro, sente l'odore del suo sudore, i suoi capelli puzzano di fumo, vede i peli neri e lucidi uscire dall' orecchio e dalla narice. Scruta il suo occhio destro umido, arrossato, dal quale pende una borsa bluastra. Raccoglie il sangue che ristagna in bocca da qualche minuto e lo sputa sulla faccia dell'uomo. Sputa e scappa. Ride, piange e corre su per le scale, oltre la porta della cucina, verso il cortile, dove il cane del padrone abbaia e la rincorre...Si chiama “Giovanniletticista” il primo uomo che entra nella vita di Lula “*e illumina la nostra fede*” sempre secondo quello che afferma la

Madre Superiora, e anche le sue notti, stando a quello che si sente dire dalle malelingue delle ragazze più grandi.

Lula ha tutta una serie di nomignoli, generosamente elargiti dalla sconfinata fantasia di cui sono dotati quasi tutti gli abitanti del paese che si sono cimentati nello sport che va per la maggiore, trovare un nuovo nome alla ragazza. Non ha un cognome, ha un nome breve e anonimo, ma in compenso ha tanti soprannomi, la chiamano:

“la pazza”, “la leggera” “primavera”, “la cagnetta”, “scaldaletto”, “occhi storti” a causa del leggero strabismo che colpisce l’occhio sinistro e che fa del suo sguardo un insieme magico, dolcemente attraente, insostenibile, sconvolgente. La chiamano anche “la greca” per il profilo di una eleganza e di una bellezza che ammutolisce; porta, per chi ne è capace alla contemplazione, imbarazza e rende aggressivi la maggior parte dei maschi che la incontrano e ne subiscono la presenza. La chiamano “bella” e questo soprannome non avrebbe bisogno di ulteriore commento ma nel suo caso...

E’ morbida, rotonda come un ricciolo di burro, è di una bellezza sfacciata, senza attenuanti ne scusanti. La guardano quando passa, la rimirano, la studiano, ed ogni suo gesto, ogni suo passo, ogni sua posa, appare semplicemente armoniosa ed elegante. Notate come gira la testa in una direzione e nell’ altra, quando attraversa la strada. Ammirate il suo sguardo mentre fissa l’interlocutore. Tutto in lei è spontaneo: dal gesto di rabbia, all’ abbraccio solidale, per non parlare della mimica con la quale sottolinea le sue sensazioni e la gestualità che accompagna le conversazioni più animate. Ti affascina il suo modo di accelerare la vita. Ti conquistano i suoi silenzi arguti. Ti avvicinano a lei le sue paure. Ti meravigliano le sue certezze. Ti strega il suo modo di essere.

Osservate gli orecchini. Portati da lei si trasformano: sono le virgolette che racchiudono la più bella frase d’amore che un uomo possa ideare quando pensa ad una donna. Sono presagi di luce, miraggi di perfezione.

Se Dio ha un volto, deve essere senza dubbio il suo. Se Dio ogni tanto sorride, lo fa con il suo sorriso. Quando Dio pensò, per la prima volta ad un nuovo essere, aveva in mente lei.

E adesso una preghiera:

Se il Creatore ha un cuore a portata di mano, uno di quelli che si danno in prestito o in affitto, come si fa con le sedie a rotelle, le stampelle ed i nebulizzatori, lo noleggi, per favore, a Lula!

Ti prego... non lo chiederei per nessun altro, il suo è già logoro, stanco, ha già vissuto due vite!

Fine della preghiera.

La Madre Superiora dice che ogni uomo ed ogni donna su questa terra, sono la prova dell'esistenza di Dio. Siamo tutti suoi miracoli, ripete. A questo pensa Fernando quando si rivolge a Lula, che si è seduta sulla panchina di fianco a lui, e le dice: Lula, tu sei il suo miracolo più riuscito. Anche il più malconcio se non rientro prima che se ne accorgano!

Lula ha l'età di una farfalla, un cuore ferito e rattoppato, un culo perfetto e non sa cosa farsene.

Lo mostrerò a Nostro Signore, dice bisbigliando per non farsi sentire dalle Suore, e vedrete che anche lui se ne innamorerà, conclude suscitando una risata generale. Dio, dopo tutto, è un uomo.

Lula sa stare con la gente, ma non è mai con nessuno. Sa stare anche con sè stessa, ma è più difficile: quando si è sole il tempo non passa, la vita, invece, ha fretta.

La vita è una faccia che sorride mentre si allontana, e tu pensi meno male che sorride; se sorride forse ritornerà. La vita è attesa, è addio.

In mezzo ci sei tu, che metti avanti l'orologio per attendere di meno l'arrivo dei visitatori, e lo sposti indietro per allontanare il più possibile il momento del distacco dai tuoi probabili, futuri genitori.

Gli stessi che, la prossima settimana, si presenteranno ad un'altra bimba che, come te, ancora non sa leggere, non sa scrivere, ma conosce bene le astuzie maligne del tempo.

Lula, è nata quando sua madre ha deciso di morire.

Seconda considerazione, questa volta ad alta voce:

Le suore dicono che sono "in età da marito". Ma io non ho mai sentito dire ad un uomo che è "in età da moglie!"

Per gli uomini è diverso dice Fernando, per noi, continua, non c'è un'età. Un uomo si sposa quando vuole!

Un uomo si sposa quando vuole, una donna quando vuole sua madre, o la Suora, o quando lo decide l'uomo che sposerà, è così? Chiede quasi incredula. E' così ribadisce Fernando. Pedalano su una strada sterrata e

polverosa e chiacchierano. Ti sembrerà stupido, ma è così! Io non posso farci niente. Siamo nel 1900 Fernando, non puoi dire queste cose, non è possibile. Io mi sposerò solamente quando lo deciderò, quando lo decideremo io e l'uomo che mi porterà all' altare!

Inviterò tutte le ragazze del collegio.

Farò in modo di sposarmi in primavera, con le rondini, i fiori di pesco, Madre Serena che suona l'organo e tutto il resto.

Ma tu non puoi sposarti! Perché? Perché non hai un cognome. Io lo troverò un cognome, un maledetto cognome, ti giuro che lo troverò. Un cognome te lo può dare soltanto l'anagrafe, o le Suore o una famiglia quando ti adotta...se ti adotta.

L' anagrafe non sa neanche il mio nome, figurati se mi può dare un cognome. Le suore, ne sono sicura, mi daranno un cognome che non mi piacerà; se aspetto una famiglia.

Non voglio un cognome che non sento mio! Lo cercherò da sola il mio cognome, anzi, l'ho già trovato. E' quello che mi ha dato la gente. Fernando, come mi chiama la gente del paese? Ti chiamano in tanti modi. Certo ma, quello che usano ormai in molti, soprattutto gli uomini. Ti chiamano... "bella". Sì, mi chiamano bella e questo d' ora in poi sarà il mio cognome. Il paese intero lo dice! Sono bella? Se per loro sono bella, Bella sarò, per tutta la vita. Bella, Lula Bella scandisce Fernando quasi assaporando l'effetto delle parole appena dette, Lula Bella. Non suona male, non suona per niente male! Ora sei convinto, adesso mi posso sposare? Chiede ridendo Lula. Adesso sì, risponde serio Fernando. E cosa aspetta Signorina Lula Bella, ora che ha anche un cognome, a sposare il qui presente Fernando Casilitano?

Sono fermi, in piedi, Lula sfiora con il palmo della mano il campanello, togliendo la patina di polvere che vi si era posata, la testa bassa, lo sguardo sul manubrio, la voce decisa, risponde.

Io sposerò l'uomo che saprà farmi sentire importante, alza gli occhi verso l'amico, e darà il giusto valore al mio nome e al mio cognome, e mi farà firmare permettendomi di scrivere il mio prima del suo! Lula Bella Casilitano, sai che non suona male, non suona per niente male.

I Conti di Montescuro, padre e figlio, arrivano al Convento, puntuali, alle 17. L'autista apre la portiera posteriore di sinistra, ne esce un uomo incattivito dal tempo e dal fumo: il padre. Ha settanta anni, pochi

capelli bianchi e molto denaro. Dalla parte opposta, senza aspettare l'intervento dello chauffeur, scende l'unico erede: il signorino Alfonso. Ha ventiquattro anni, ha folti capelli rossi, qualche spicciolo in tasca e poco cervello in testa. Il padre sa bene che i soldi, solitamente, si accompagnano ai furbi, e sa, inoltre, che suo figlio non lo è. Nonostante tutto, il Signor Conte pensa che il ragazzo abbia l'età per prendersi la moglie giusta. E dove trovarla se non in orfanotrofio?

Orfanotrofio che, da generazioni, riceve sostanziose offerte e lasciti da parte della sua famiglia. D'altronde, chi è l'orfana, la disperata senza presente e senza futuro, l'infelice condannata all'oblio, chi è quella disgraziata, destinata a pulire cessi e lavare, per tutta la vita, culi di ottuagenarie ricche e bizzose, che non si sentirebbe onorata e orgogliosa di sposare il Conte di Montescuro?

Ho sentito parlare, confessa l'anziano genitore in tono confidenziale rivolto alla Madre Superiora, di una certa Signorina Lula...

Ad ogni primavera nel cuore di Lula, nel suo cuore rattoppato come le gomme delle vecchie bici da corsa, tenuto assieme da due spille da balia, nel suo cuore, avviene una magia: nasce un fiore, piccolo, coriaceo; un bonsai selvatico e profumatissimo.

E quando Lula apre bocca, inonda di questa fragranza persone che la avvicinano.

Effluvi di sandalo e di vaniglia, di muschio e di rosa selvatica, di caffè appena tostato e di cioccolato. Profumo di pane appena sfornato e di grano e di miele. Ogni persona che ne viene pervasa ci trova qualcosa di nuovo, di diverso, e ne rimane stordita, piacevolmente frastornata.

Lei ti parla e tu stai meglio, ti rilassi, è una doccia benefica, un bagno ristoratore, e ti viene voglia di odiarla, perché quando non c'è stai male come un cane, quando è presente non la puoi baciare. Quando non la vedi i tuoi occhi la cercano, quando si materializza di fronte a te, la tua mente si nutre della sua luminosa presenza e, una volta appagata, placidamente sorride.

Vittorio Piacentini

LA STORIA SIAMO NOI

“La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.

La Storia siamo noi queste onde del mare, questo rumore che rompe il silenzio, questo silenzio così duro da masticare.

La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere, siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere.

La storia siamo noi, siamo noi padri e figli.....La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano.....”

da “La storia” di F. De Gregori

8 SETTEMBRE 1943

Gironzolavano tutto il giorno sulla terra rossa di quelli che, fino a qualche anno prima, erano i campi da tennis del Dopolavoro del Consorzio Agrario di Lodi, situato in via Gandini.

Camminavano in continuazione, incrociandosi, gomito a gomito, non ricordo facessero altro; erano i prigionieri di guerra, per lo più inglesi: pantaloni caki al ginocchio con una pezza colorata sul sedere che, come ci avevano detto le guardie, ne indicava la provenienza, grosse ginocchia ossute, andatura dinoccolata. Si lavavano e dormivano negli ex spogliatoi dei tennisti : dove mangiassero non so.

In fondo a noi ragazzini non importava molto di sapere di più di quanto vedevamo; anche se emotivamente stavamo dalla loro parte, il nostro interesse era concentrato sulle guardie che custodivano il campo e che stanziavano in una baracca di legno dentro il recinto del Dopolavoro.

Stavamo abbarbicati al cancello finchè i soldati in grigioverde non i facevano entrare: sapevano bene che non era soltanto la curiosità che ci spingeva a rimanere lì in attesa...ma le salsicce fumanti che ci offrivano all'ora del rancio, accompagnate da grosse gallette

durissime,ma che non rappresentavano un problema per i nostri denti robusti.

Venne l'8 Settembre del 1943: noi ragazzi non eravamo esattamente informati degli stravolgimenti politici in atto, ma perceivamo il cambiamento nella compresenza di forze militari diverse, opposte. Prigionieri di guerra liberati e in fuga si aggiravano per le campagne in cerca di cibo, vestiti e rifugio, picchetti di partigiani (fucile in spalla) comparivano e sparivano nella nostra zona, SS tedesche si trovavano ancora in città:una situazione confusa e pericolosa, ma che non limitava più di tanto la nostra libertà di movimento.

Un giorno, mentre stavo recandomi alla cascina Palazzetto a prendere il latte per il mio fratellino (durante la guerra anche il latte era razionato se acquistato in negozio) fui fermata da un SS in bicicletta: un ragazzo biondo, ben pasciuto, berretto nero con quell'orribile simbolo di morte. Pur spaventata, rimasi ferma e lo ascoltai: dalle parole che mi rivolse in tedesco, dalla mimica e dai gesti, mi parve di capire che cercava i prigionieri inglesi. Con estrema sicurezza gli indicai la parte opposta del luogo dove avrebbe potuto trovarli. Mi



sentivo un'eroina: avevo salvato gli amici inglesi!

Dopo un po' di tempo, raccontai il fatto a un amico di mio padre che conosceva il tedesco e gli ripetei le parole che mi aveva rivolto l'SS e che ricordavo benissimo; mi sentii molto meno eroina quando seppi che il tedesco cercava semplicemente un barbiere!

Pinuccia Nervi Maninetti

LA VILEGIATÜRA

Sere picinina i man manda'a Lardaro, nel Trentin, in culonia cun la congregasion de Lod: caragneve tute i de.

El sit l'era veg, davanti gh'era la muntagna, se vedeva mai el sul e da mangia' i ghe devun i furmagin arancion.



S'eri no contenta e la sira caragneve. Maria Carla, la neuda de Maria lunga per cunsulam la ciapeva un bastunin e sura la ghe meteva un para de mudante per fa el fantasmin.

Ma me caragneve puse' ammo'

Sarà per quel che la muntagna la me pias propi no.

Anca ades che sun creso' in muntagna ghe vo po'.

Carla Bordoni

NADAL

Jen du dé che ho compé 70 ane e samó, cume sempor, ghe pense a Nadal.

Sun endaj sù la scaleta,

o tirà sö le scatulon e

cun i öge da fiulina ho legiò una vègia leterina, che gheve scrit al Bambin Gesù:

"Caro Gesù Bambino,

mi piacerebbe tanto avere una bicicletta rossa"...

per giugà sù e sö da Cuntrada Növa e andà a truà la zia

Pepa.

Che emusion ala matiina de Nadal: ho truà propè el me regal!!!

Salteve, riesìve pò a parlà....

Sun endaj subit a mesa

a ringrasial

e prumetog a Gesù

che de caprise en feve pò.

Carla Bordoni



LA MAGIA DEL NATALE

Mancano pochi giorni a Natale, un festa che suscita ancora in grandi e piccini un'emozione infinita. Non le luminarie alte nelle vie, i negozi scintillanti di luci, le strade e le piazze affollate di gente che acquista con bramosia alla ricerca degli oggetti più recenti e costosi per stupire ancora una volta chi li riceverà.

No, non è questa la magia del Natale; il mio Natale è legato alla vigilia, al ricordo della voce della nonna che esortava noi bambine ad essere brave e obbedienti per accogliere degnamente il Bambinello in arrivo. E mentre si aspettava, giocavamo coi nonni e con mamma e papà alla tombola, al mercante in fiera o altri giochi simili. Succedeva anche che il papà prendesse in mano la chitarra e ci facesse cantare le canzoni di Natale, guidandoci con la sua bella voce così intonata, o ci aiutasse a disegnare, con la sua mano esperta, alberi, stelle comete e piccoli presepi.

Ma il momento centrale, quello più importante e che aspettavamo sempre con grande eccitazione, era la partenza per la messa di Mezzanotte. Imbacuccate fino all'inverosimile, per difenderci dal freddo pungente, e anche un po' insonnolite, salivamo in macchina e ci dirigevamo alla chiesa di San Francesco, il tempio tanto caro a mio papà che aveva frequentato le scuole come convittore al Collegio dei Padri Barnabiti. La musica dell'organo, le voci dei cantori, il profumo dell'incenso... non li ho mai dimenticati, anche nei periodi in cui ho vissuto lontano da Lodi e dai miei cari.

Un ricordo indelebile, che ancora oggi mi porto nel cuore, un momento magico di un Natale vissuto in semplicità e serenità, condividendo quei valori di affetto filiale e di profondo rispetto.

La festa continuava il giorno dopo con l'arrivo degli zii e dei cuginetti; ma tutta la magia del Natale rimane, per me, racchiusa in quella messa di Mezzanotte nella Chiesa di San Francesco.

Isabella Ottobelli



NATALE 2020

L'UOMO CHE ASPETTA

Sarò in piazza col mondo...
...Starò in silenzio a guardare,
l'Uomo che aspetta la Stella
per ammirarla e pregarla,
mentre la vede passare.

Vittorio Piacentini

ABBIAMO PASSATO MESI A CERCARE
UN IMPROBABILE LATO POSITIVO IN UN
EVENTO TRAUMATICO COME UNA
PANDEMIA.

POI ABBIAMO CAPITO CHE, SE CI
RIMBOCCHIAMO LE MANICHE, QUEL
LATO POSITIVO POSSIAMO ESSERE **NOI**.



Dicembre 2020